

L'ardente amore del serafico padre Francesco per il Corpo di Cristo

Parecchi nomi si usano per designare Francesco: il Poverello di Assisi; *alter Christus*; il folle di Dio. Questa sera vi invito a riflettere sull'appellativo "serafico padre". Viene dal latino medievale *seraphicus* che rimanda a *Se-rāphīm*, il serafino, uno degli spiriti celesti che servono il trono di Dio (cfr. Isaia 6,2). La stretta vicinanza a Dio fa di loro degli esseri "ardenti" di una sovrabbondanza di amore intenso che ha le stesse proprietà del fuoco: brucia, illumina, scalda, accende. Dante Alighieri definisce Francesco «tutto serafico in ardore» (Paradiso, canto XI, v. 37). L'incendio dell'amore attinto al fuoco dello Spirito Santo brillava nel suo cuore come un sole. Non a caso la liturgia applica al santo di Assisi l'elogio che il Siracide riserva al sommo sacerdote Simone, figlio di Onia, stupenda figura di riformatore che si aggirava fra il popolo e nel tempio come un «astro mattutino fra le nubi, come la luna nei giorni in cui è piena, come il sole sfolgorante» (50,6).

Non solo l'anima interiore di Francesco ma tutta l'intera sua persona, compreso il corpo, venne trasfigurata di Luce divina. Proprio quest'anno si celebrano gli 800 anni dalle Stimmate di Francesco d'Assisi. Tra le enormi fenditure e le caverne della Verna, il «crudo sasso intra Tevere ed Arno» (Canto XI, vv. 106-108), il serafico padre attraversò un tempo di buio e crisi interiore che superò osando chiedere a Gesù una duplice grazia prima di morire: «*La prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda, che io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quell'eccessivo amore del quale tu, Figlio di Dio, eri acceso per sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori*» (Quarta Considerazione sulle stimmate, FF 1919).

Quest'invocazione non rimase inascoltata. Nei giorni intorno alla festa dell'Esaltazione della Croce, il Poverello ricevette l'apparizione di un serafino alato che "ferì" il suo corpo con la potenza dell'Amore e gli impresse i segni visibili della Passione di Cristo trafiggendolo alle mani, ai piedi e al costato. San Bonaventura scrive che il serafino si avvicinò a Francesco mostrandogli l'effige di un uomo crocifisso che aveva mani e piedi stesi e confitti sulla croce. In tal modo gli faceva «conoscere anticipatamente che lui, l'amico di Cristo, stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso, non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito» (*Legenda Major*, I, 13, 3). L'immagine del Crocifisso di San Damiano, che alcuni anni prima gli aveva parlato e gli si era stampata nel cuore, ora si manifestava e imprimeva nella sua carne. Francesco rivive in sé le parole di Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 2,20; 6,17).

Ciò che accendeva Francesco di serafico amore per Gesù era la contemplazione di due misteri: l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione espresse nei simboli della greppia e della croce. Le aveva impresse così profondamente nella memoria che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro. Per lui la fede, la devozione, la spiritualità non potevano svilupparsi se non attraverso i sensi fisici, la corporeità, l'immaginazione, i simboli. Abbiamo recentemente ricordato gli 800 anni dall'invenzione del primo presepio a Greccio. Francesco confidò al nobile Giovanni il suo progetto con queste parole: «Vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo come fu adagiato in una greppia». Quel presepio mise in scena una ritualità capace di far rivivere l'incarnazione. Tutto venne realizzato in funzione dell'Eucarestia di Natale che il sacerdote celebrò solennemente sul presepio assaporando lui stesso una consolazione mai gustata prima. Francesco si rivestì dei paramenti diaconali e cantò con voce sonora, forte e dolce, il santo Evangelio, infervorato di amore celeste a tal punto che ad ogni ripetizione delle parole "Bambino di Betlemme" o "Gesù" passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole. Grazie alla cornice del rito e alle parole ferventi di Francesco, «il fanciullo Gesù veniva risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia» (*Vita prima*, XXX, 84-86: FF 468-470).

Queste testimonianze francescane ci ricordano che la preghiera cristiana *passa attraverso i sensi*: c'è bisogno non tanto di capire, ma di vedere, gustare, toccare, immaginare, imprimere nella memoria, lasciarsi emozionare senza scadere in ceremoniali esteriori o ritualità meramente evocative. La liturgia è la comunicazione più reale, più vera e più vitale al mistero di Cristo. La fede in lui non è una teoria bensì l'accoglienza della sua persona divina e umana che entra in comunione con la nostra umanità.

Francesco aveva un carattere vibrante di ricca sensibilità e passione per la vita. Aveva scoperto Dio non ai margini, ma al centro della vita corporea, non gli bastavano astrazioni, pensieri religiosi campati per aria, concetti teologici belli ma privi di vita. Cercava il contatto con l'umanità di Cristo e l'ha trovato nell'Eucaristia che lo accendeva di zelo sopra ogni cosa. Diceva: «dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo» (*Testamento*, 6-10: FF 111-113).

I riti, in quanto simboli funzionano a diversi livelli di profondità, a maggior ragione i simboli religiosi che, se a uno sguardo superficiale possono apparire semplici ceremonie esteriori, in realtà sono *“sacramenti”* cioè incontri con Dio e contatti con la vita di Cristo che comunicano la sua stessa sostanza. Francesco celebra la liturgia come fosse l'avvicinarsi a un fuoco bruciante e partecipare della sua fiamma incandescente. Nella celebrazione della Messa Gesù si offre a Francesco e Francesco si offre a Gesù. Si racconta che il serafico padre «si comunicava spesso e con tanta devozione da rendere devoti anche gli altri. Infatti, essendo colmo di rivenienza per questo venerando sacramento, offriva il sacrificio di tutte le sue membra e, quando riceveva l'Agnello immolato, immolava lo spirito in quel fuoco che ardeva sempre sull'altare del suo cuore» (*Vita seconda*, 201: FF 789).

Poiché il rito è un contatto reale con Gesù e con la sua Pasqua, in ragione di questo contenuto profondo si comprende la speciale cura che Francesco riservava agli aspetti esteriori della liturgia in quanto sono le mediazioni corporee, sensibili, visibili della grazia di Dio. Il poverello di Assisi ritiene che, se i sacerdoti possono essere poveri e scegliere per sé di vivere poveramente, l'Eucarestia, invece, richiede bellezza e pulizia, l'utilizzo di oggetti preziosi e artisticamente validi. Francesco lamentava che i calici e gli ornamenti dell'altare erano di poco valore e soprattutto che spesso il corpo del Signore era collocato in modo troppo miserevole e custodito in luogo indecoroso. Il poverello di Assisi era tutt'altro che pauperista quando si trattava della liturgia; ricercava la bellezza e persino la ricchezza per esprimere il suo serafico zelo per Cristo. Decise di mandare «i frati per il mondo con pissidi preziose, perché riponessero nel luogo più degno possibile il prezzo della redenzione, ovunque lo vedessero conservato con poco decoro» (*Vita seconda*, 201: FF 789).

La stessa venerazione riservata al corpo eucaristico, Francesco la riservava alla Sacra Scrittura. Raccomanda ai frati che «ovunque troveranno le divine parole scritte, come possono, le venerino e, per quanto spettati a loro, se non sono ben custodite o giacciono sconvenientemente disperse in qualche luogo, le raccolgano e le ripongano in posto decoroso, onorando nelle sue parole il Signore che le ha pronunciate. Molte cose infatti sono santificate mediante le parole di Dio e in virtù delle parole di Cristo si compie il sacramento dell'altare» (*Della venerazione per la Sacra Scrittura*, FF 225).

Secoli di intellettualismo filosofico e di spiritualismo religioso ci hanno convito che la fede e la spiritualità sono un fatto individuale, relegato alla sfera intima e privata dell'anima, pressoché ridotto a buoni pensieri e pii sentimenti, insignificante rispetto a tutte le sfere concrete della vita umana che, al contrario, hanno direttamente a che fare con il corpo (come il cibo, il sesso, i beni materiali) e sembrerebbero un impedimento alla preghiera. Ne è risultata una devozione disincarnata e incapace di muoversi a suo agio nel mondo simbolico dei riti. La stessa Chiesa, se viene misconosciuta la sua dimensione sacramentale in quanto è la corporeità del Cristo Risorto, diventa incomprensibile e si riduce a un'agenzia di beneficenza, a un'istanza etica, alla custode di una tradizione culturale facilmente contestata per la sua incoerenza rispetto al programma etico che predica. Francesco era un “piccolo” a cui interessava una sola cosa della Chiesa: che lo aiutasse a conoscere Cristo e ricevere la rivelazione del Padre per bruciare dell'amore divino consegnato a semplicissime mediazioni corporee e simboliche quali sono i santi frammenti dell'Eucaristia, le parole della Scrittura e l'umanità di sacerdoti

che amministrano i doni del Signore anche quando non sono santi e coerenti. La loro debolezza umana non disturbava troppo il serafico padre che disse: «Se mi capitasse di incontrare insieme un santo che viene dal cielo e un sacerdote poverello, saluterei prima il sacerdote e correrei a baciargli le mani. Direi infatti: Oh! Aspetta, san Lorenzo, perché le mani di costui toccano il Verbo della vita (cfr. 1 Gv 1,1) e possiedono un potere sovrmano!»» (*Vita seconda*, 201).

È noto che Francesco si è trovato nel bel mezzo di un'epoca di riforme (sviluppo dei comuni, nascita delle università, impulso agli scambi commerciali) tra cui anche una riforma della liturgia delle Ore fino ad allora pregata esclusivamente nei cori dei monasteri. Per volontà di papa Innocenzo III nasce il *Breviarium*, uno strumento maneggevole e abbreviato che sostituiva il più lungo Ufficio Romano per coloro che erano impossibilitati a pregarlo in coro perché in viaggio come nel caso dei frati itineranti. Francesco conobbe la Scrittura non in modo diretto ma attraverso la mediazione del breviario della Curia romana riformato da Innocenzo III, contenente il salterio e l'evangeliero, che gli permise di entrare in contatto con la tradizione orante della Chiesa e sviluppare un forte senso ecclesiale anche riguardo al ministero pontificio sul quale il breviario invitava a riflettere nelle feste di alcuni santi, come Pietro, Paolo e Gregorio Magno, proponendo letture tratte dai sermoni dello stesso Innocenzo III. Il breviario divenne per Francesco un luogo di comunione con la storia della salvezza in cui inserirsi, l'occasione per memorizzare tantissimi passi biblici, leggere brani degli scritti patristici, acquisire alcuni rudimenti di teologia. Per queste ragioni, Francesco era intransigente circa l'osservanza della preghiera del breviario. Una delle "durezze" del padre serafico riguardava proprio i frati che rifiutandosi di recitare il breviario pregiudicavano la loro ortodossia e quella della comunità in quanto rinunciavano a una delle espressioni fondamentali della fede della Chiesa guidata dal successore di Pietro.

La nostra Chiesa diocesana si sta concentrando per un biennio sulla Bibbia e sulla liturgia che danno forma alla comunità. Saper leggere nella fede e in preghiera la Scrittura e apprendere una familiarità con la celebrazione non è qualcosa di accessorio per un cristiano; è l'esercizio fondamentale per ricentrarsi su Cristo. La vita della Chiesa funziona per cerchi concentrici e per forza di irradiazione. Se perdiamo il serafico ardore per Cristo – che è il cuore vitale della Chiesa e la sua ragion d'essere – ci rimane un cristianesimo a bassa intensità, appiattito su qualche buona azione, senza profezia per il Regno, senza ardore per il Signore, per il creato, per gli ultimi, per gli indigenti. È il medesimo rischio in cui incorre la figura di Francesco spesso rinchiusa negli schemi interpretativi di qualche ideologia parziale e insufficiente a comprendere un uomo che non è stato anzitutto un rivoluzionario sociale, un pacifista, un ecologista, ma un credente dall'amore ardente per Cristo. Se non si arriva a questo cerchio più interno della sua esperienza umana a contatto con il fuoco di Dio si rischia di non cogliere il cuore e la sorgente del suo amore appassionato per il creato, per la pace, per la fraternanza universale, per il dialogo con le altre religioni.

Abbiamo bisogno di addomesticarci nuovamente ai riti. Celebrare è l'esperienza che conferisce identità e appartenenza alle nostre comunità. Celebrare "bene" è la condizione per accorciare le distanze avvertite tra i riti e la vita. Celebrare "in chiesa" ci aiuta poi a diventare i celebranti della vita e nella vita quotidiana. La liturgia è un evento di stile e di bellezza, ci educa ad un approccio completo e non solo fisico alla corporeità, ci abilita ai linguaggi espressivi più nobili, ci aiuta a ritrovare il giusto rapporto col tempo e coi suoi ritmi festivi e feriali, ci insegna ad apprezzare la ritualità quotidiana, a partire dai riti domestici – ad esempio la convivialità, la celebrazione degli anniversari e delle tappe fondamentali della vita – fino ai riti civili che scandiscono i giorni di festa e di memoria collettiva.

La nostra città di Mantova, con il suo ricchissimo patrimonio storico e artistico, è la testimonianza vivente di come dal culto nasce la cultura. Il dono annuale del cero da parte dell'amministrazione cittadina è un gesto rituale di riconoscimento e riconoscenza per la presenza di san Francesco nella nostra città attraverso i frati che ancora oggi custodiscono il suo carisma in mezzo a noi attraverso la cura della liturgia, delle fragranti parole del Vangelo, della fraternità minoritica e dei poveri.

Chiediamo al serafico padre Francesco di poter essere anche noi persone accese e appassionate.